

Pebble Beach

Mi ha telefonato Tiziana; è appena tornata dal viaggio vacanza in America e mi propone, per rivederci, la solita pizza nella solita pizzeria. Con Tizy è una strana amicizia, non ci sentiamo per sei mesi poi improvvisamente lei rompe il ghiaccio ed eccoci insieme concitate per aggiornarci sull'ultimo tratto della nostra vita. Visti i miei insuccessi lascio prendere l'iniziativa a lei di chiamarmi; è una donna molto ma molto riservata tant'è che a parte il lavoro, la pizza, e qualche vacanza che la spostano fuori di casa, il resto del tempo lo dedica nel suo preziosissimo appartamento al suo adoratissimo corpo. Puro narcisismo!

In questa specie di prigionia sopporta pochissime persone e tra queste ci sono io. Non è un'amicizia impegnativa la nostra, basta dedicarle una serata due volte l'anno. Proprio per questo non mi sarei mai aspettata da lei un invito così fuori dagli schemi!

«Verresti con me a giocare a golf?» questa fu la proposta. Com'è che in America un tipo come lei va a visitare un campo da golf?! Il fascino di Pebble Beach l'aveva incantata così tanto da scuoterla giù dal suo morbido divano per incamminarsi sui verdi prati.

«Proviamo» dissi io un tantino perplessa, un po' perché a me piacciono gli sport più dinamici, un po' perché non intravedevo in lei il lato sportivo; ma forse il gioco del golf era il giusto compromesso; d'altronde rifiutare, significava abbandonarla alla sua folle sedentarietà e isolamento.

Le nostre prime lezioni furono un disastro, ho temuto che non avrei mai passeggiato sui famosi "morbidi prati"; così abbiamo deciso di insistere con altre perché il gioco risultava inspiegabilmente molto più complesso di quello che sembra. Alla terza lezione Tizy ha iniziato a trovare scuse per dileguarsi, e così anche alla successiva, e come temevo, non l'ho più vista.

Per quanto mi riguarda, non è stata un'impresa facile continuare a flagellarmi per proseguire *sola* in questa impresa, cambiando maestri e ferri del mestiere, nascondendomi dietro a scuse illogiche, eppure sentivo che qualcosa iniziava a cambiare dentro di me e comprendevo che avevo intrapreso un viaggio d'introspezione; quello era il momento di uscire allo scoperto, basta nascondere la testa sotto la sabbia, non c'erano scuse lottavo contro le mie menzogne. Poteva quindi, questo gioco, far emergere la parte migliore di me?! Per questo motivo da allora è iniziata la sfida; quando sono in gara non gioco contro nessuno, ma contro il mio carattere, non sono gli ostacoli del campo a mettermi in difficoltà, è la mia mente il primo ostacolo. Sono i pensieri che condizionano il comportamento; non devono essere gli altri a distrarmi, per questo motivo sono io che devo utilizzare la mia mente come un vero e proprio interruttore mentale. Cioè devo sapere quando accendere o spegnere l'interruttore, ascoltare cosa c'è intorno e concentrarmi sul mio colpo perfetto.

Un focus-attentivo su ogni colpo, un allenamento ideo-motorio.

Come nella vita anche nel gioco devi essere presente e concentrata, niente è scontato e bisogna avere la capacità di raggiungere un doping emotivo su tutto.

Nonostante i momenti di sconforto, il gioco del golf cattura per sempre; il cinque per cento è tecnica e richiede lavoro fisico, ma il restante novantacinque per cento è un groviglio di emozioni che occorre imparare a gestire come nella vita, cara Tiziana, perché "quello che conta nella vita non è essere forti ma sentirsi forte". Poiché nella vita come nel golf devi essere pronto a superare tutti gli ostacoli e, credimi, anche a Pebble Beach ce ne sono davvero tanti.